

# **La lettura efficace della Bibbia**

**Come aprire le porte a una lettura informata della Bibbia...**

porte che danno accesso alle svariate ricchezze della Parola di Dio  
attraverso un attento esame di ognuno dei suoi generi letterari

**Gordon D. Fee  
&  
Douglas Stuart**

PATMOS

### ***Due note editoriali:***

- Citazioni bibliche: le citazioni bibliche la cui fonte *non* viene attribuita nel testo, sono prese dalla Versione Nuova Riveduta (1994). Per informazioni su tutte le versioni della Bibbia usate, si veda pag. 332.
- Altri libri indicati *nel testo* dagli autori: dove l'editore ha potuto sapere dell'esistenza di un'edizione in italiano, solo gli estremi della traduzione italiana vengono riportati nel testo (tuttavia, non significa che sia ancora in stampa). Altrimenti, il titolo del testo indicato è rimasto in inglese senza traduzione, con l'aggiunta degli estremi dell'ultima edizione americana o inglese.

Titolo originale dell'opera:

**"How to Read the Bible for All Its Worth"**

© 1993 Gordon Fee & Douglas Stuart. (ISBN 0 86201 974 5).

L'edizione italiana per gentile concessione della Zondervan Corporation  
Published by arrangement with The Zondervan Corporation L.L.C.  
a subsidiary of HarperCollins Christian Publishing, Inc.

L'edizione italiana © 2008

Edizioni Patmos - un marchio del gruppo editoriale

Edizioni CLC

via Ricasoli, 97/r

50122 Firenze (FI)

www.clcitaly.com

ISBN 9788885290334

Traduzione iniziale: Jonathan Terino

Revisione: Sergio D'Ascenzo

Aggiornamento e ulteriori revisioni: Loredana Montemurro e Richard Jenks

Foto e grafica di copertina: Ivano Cramerotti

La casa editrice si riserva ogni diritto di riproduzione. È pertanto vietata la conservazione in sistemi di reperimento dati e la trasmissione in qualsiasi forma o per qualsiasi mezzo (elettronico, meccanico – incluse fotocopie e registrazioni) ad eccezione di brevi citazioni in recensioni a stampa, senza il previo permesso scritto dell'Editore italiano.

*Prima ristampa Giugno 2018*

## LE EPISTOLE:

### LE QUESTIONI ERMENEUTICHE

Veniamo ora a quel che abbiamo definito prima come l'espressione 'questione ermeneutica': che cosa significano questi testi *per noi*? Questo è il momento cruciale che incide su tutto e al cui paragone, l'esegesi appare relativamente facile. Almeno nell'esegesi, anche se ci sono punti di disaccordo su aspetti particolari, quasi tutti sono concordi sui parametri del significato; vi sono dei limiti riguardo alle possibilità stabilite dai contesti storici e letterari. Per esempio, Paolo non poteva intendere come significato qualcosa di cui né lui né i suoi primi lettori avevano mai sentito parlare prima. Il suo significato doveva essere per lo meno qualcosa di possibile nel primo secolo (per esempio, I Corinzi 13:10, riferendosi alla "perfezione": si veda l'ultimo paragrafo sotto "La regola fondamentale" in questo capitolo, *ndr*).

Tuttavia, non sembra esistere un consenso circa i parametri da adottare per l'ermeneutica (*imparare ad ascoltare il significato nei contesti del nostro tempo*). Tutti fanno ermeneutica, anche se non sanno nulla dell'esegesi. Non c'è da stupirsi se ci sono così tante differenze tra i cristiani; quel che stupisce è che non ce ne siano più di quelle che già esistono. Il motivo è che tra noi *esiste davvero* un terreno comune per l'ermeneutica, anche se non sempre esplicitamente definito.

In questo capitolo, vogliamo innanzi tutto tracciare l'ermeneutica comune che vige tra la maggior parte dei credenti, mostrare i suoi punti forti e quelli deboli, per poi discutere

ed offrire dei principi guida da estendere alle varie aree in cui questa ermeneutica comune non appare adeguata. La grossa questione che coinvolge i cristiani sottomessi alla Scrittura, intesa come Parola di Dio, riguarda la *relatività culturale*; con ciò si intende la distinzione tra gli elementi appartenenti soltanto al primo secolo e quelli che trascendono la cultura, essendo la Parola per tutti i tempi. A questo problema dedicheremo perciò molta attenzione.

## L'ermeneutica che abbiamo in comune

Anche se siete tra quelli che si chiedono che cosa sia mai l'ermeneutica, in realtà siete immersi in essa fino al collo. Cosa facciamo tutti quando leggiamo le Epistole? Molto semplicemente, portiamo al testo il nostro buonsenso illuminato ed applichiamo quel che possiamo alla nostra situazione. Quel che non sembra applicarsi a noi, lo lasciamo nel primo secolo.

Per esempio, nessuno di noi si è mai sentito chiamato dallo Spirito ad intraprendere un pellegrinaggio a Troas (Tròade) per portare il mantello di Paolo dalla casa di Carpo alla prigione romana dell'Apostolo (II Timoteo 4:13), anche se il passo è chiaramente un comando a fare proprio questo. Eppure, dalla stessa Lettera quasi tutti i cristiani credono che Dio stia dicendo anche a loro di sopportare *"le sofferenze, come un buon soldato di Cristo Gesù"* (2:3) in tempi di difficoltà. A nessuno verrebbe in mente di mettere in discussione quel che si è fatto con i due passi menzionati, sebbene molti talvolta trovino difficile ubbidire serenamente a quest'ultimo comando.

Vogliamo sottolineare che quasi tutte le questioni suscitate nelle Epistole si possono collocare senza difficoltà nell'ermeneutica del buonsenso. Per la maggior parte dei testi, non esiste il problema della scelta tra ciò che si dovrebbe e non si dovrebbe fare; è più una questione di *"ricordarvi di queste cose"* (II Pietro 1:13 e 15; cfr. Ebrei 10:24-25).

I nostri problemi – e le nostre differenze – vengono generati da quei passi che si trovano in qualche modo in una via di mez-

zo tra i due testi da II Timoteo sopraccitati: alcuni ritengono che si debba ubbidire esattamente alla lettera come afferma il testo, mentre altri non ne sono così sicuri. Le nostre difficoltà ermeneutiche sono in questo caso parecchie, ma si collegano tutte ad un fattore solo: *la nostra mancanza di coerenza*. Ecco la grossa lacuna nella nostra ermeneutica comune. Senza volerlo, man mano che leggiamo noi portiamo alle Epistole il nostro retaggio teologico, le tradizioni ecclesiastiche, le norme culturali o le nostre preoccupazioni esistenziali. Questo tipo di lettura conduce ad ogni sorta di selettività e ad aggirare certi testi.

È interessante notare per esempio, che tutti nell'ambito dell'*evangelicalism* nord-americano<sup>6</sup> sarebbero d'accordo con la nostra comune posizione sulla lettura di II Timoteo 2:3 e 4:13. Tuttavia, lo sfondo culturale di molti di questi cristiani li porta a mettere in discussione l'esortazione in I Timoteo 5:23: *"Non continuare a bere acqua soltanto, ma prendi un po' di vino a causa del tuo stomaco e delle tue frequenti indisposizioni"*. In realtà, molti dicono, queste parole avevano a che fare solo con Timoteo e non ci riguardano, perché a quei tempi l'acqua non era sempre potabile. Oppure, si dice addirittura che per vino si deve intendere in realtà il succo d'uva, anche se ci si deve chiedere come poteva avvenire questo visto che mancavano i mezzi per impedire la fermentazione! Ma perché questa parola personale viene limitata a Timoteo, mentre l'esortazione a continuare nella Parola (II Timoteo 3:14-16), che è anche un ordine rivolto esclusivamente a Timoteo, diventa un imperativo per tutte le persone di tutti i tempi? Di certo, si potrebbe anche sorvolare su I Timoteo 5:23 dicendo che non

---

<sup>6</sup> Fenomeno visto nel senso più ampio, in cui includere sia il fondamentalismo sia il pentecostalismo, cioè la piattaforma *evangelicale* diffusa nel protestantesimo che riconosce, per esempio, la necessità per ognuno di sperimentare la nuova nascita dallo Spirito Santo e, nelle sue inerranti Scritture canoniche, l'autorità suprema, sufficiente ed affidabile, nel determinare questioni di fede, dottrina e comportamento. Con fondamentalismo si tende a distinguerlo dall'*evangelicalism* per i suoi accenti più conservatori. Per questo motivo potrebbero essere tutti e tre considerati 'evangelici', nel contesto italiano, *ndr*).

trova oggi giorno un'applicazione personale – ma con quale presupposto ermeneutico?

Oppure, consideriamo i problemi che avevano molti membri di chiese tradizionali nord-americane con i *Jesus people* degli anni '60 e i primi '70. I capelli lunghi dei ragazzi erano già diventati il simbolo di una nuova era nella cultura *hippie* degli anni '60. Che dei cristiani dovessero portare quel simbolo, specialmente alla luce di I Corinzi 11:14, "*La natura stessa ci insegna che non sta bene che gli uomini portino i capelli lunghi...*" (TILC), sembrava essere una sfida aperta lanciata a Dio stesso. Eppure, quasi tutti quelli che citavano quel testo per opporsi alla cultura giovanile dell'epoca, permettevano che le donne cristiane si tagliassero corti i capelli (nonostante il versetto 15), non insistevano che la testa della donna rimanesse coperta durante il culto e non prendevano mai in considerazione il fatto che la "*natura*" (v.14) si manifestava in un modo alquanto poco naturale: attraverso il taglio dei capelli.

Questi due esempi illustrano semplicemente in che modo la cultura detti che cosa sia per ognuno di noi il buonsenso, ma ci sono anche altri elementi che dettano il senso comune di intendere le cose: per esempio, le tradizioni ecclesiastiche. Come mai in molte chiese evangeliche si proibisce alle donne di parlare durante il culto, in base a I Corinzi 14:34-35, eppure in molte delle stesse chiese ci si *oppone* a tutto il resto del capitolo 14, con il pretesto che non appartiene all'era contemporanea? Come mai i versetti 34-35 appartengono a tutti i tempi e culture, mentre i versetti 1-5, o 26-33 e 39-40, che danno dei regolamenti per la profezia ed il parlare in lingue, appartengono solo alla chiesa del primo secolo?

Notate, inoltre, quanto sia facile per i cristiani di oggi leggere tra le righe del testo biblico la propria tradizione dell'ordine nella chiesa, quando si confrontano con I Timoteo e Tito. Eppure, pochissime chiese hanno una conduzione ecclesiale pluralistica, che però sembra essere qui chiaramente evidenziata (I Timoteo 5:17; Tito 1:5; Timoteo *non* era il pastore; era un delegato provvisorio di Paolo per rimettere in ordine certe

cose e correggere gli abusi). E ci sono ancora meno chiese che in effetti “accettano nella lista ufficiale” le vedove in base ai dettami di I Timoteo 5:3-15.

Avete anche notato come i nostri presupposti teologici impliciti ci spingono ad importare di contrabbando queste letture di alcuni testi, mentre ne aggiriamo altri? Per alcuni cristiani giunge come una grossa sorpresa la notizia che altri credenti possano trovare un sostegno a favore del paidobattesimo (battesimo dei neonati) in passi come I Corinzi 1:16, 7:14 e Colossesi 2:11-12, o che altri trovino prove per la seconda venuta in due fasi in II Tessalonicesi 2:1, o che altri ancora trovino una prova che la santificazione risulta essere una seconda opera distinta della grazia, in base a Tito 3:5. Per molti, legati alla tradizione arminiana, che sottolinea il libero arbitrio e la responsabilità del credente, passi come Romani 8:30, 9:18-24, Galati 1:15 ed Efesini 1:4-5 rappresentano un motivo d'imbarazzo. Similmente, molti calvinisti hanno un loro modo per superare ostacoli come I Corinzi 10:1-13, II Pietro 2:20-22 ed Ebrei 6:4-6. Certamente, nella nostra esperienza di professori, abbiamo constatato che gli studenti provenienti dalle varie tradizioni raramente chiedono che cosa significhino questi testi, invece vogliono sapere ‘come rispondere’ a questi testi!

Forse, in seguito a questi ultimi paragrafi, avremo perso molti amici strada facendo, ma vogliamo semplicemente tentare di illustrare quanto sia profondo il problema e quanto sia importante che i cristiani si confrontino in questo campo cruciale. Quali possano essere i criteri giusti allora per stabilire un'ermeneutica più coerente per le Epistole?

## La regola fondamentale

Dal capitolo 1 ricorderete quella regola basilare che avevamo stabilito come premessa: *un testo non può significare quel che non avrebbe mai potuto significare per il suo autore o per i suoi destinatari*. Ecco perché deve sempre venire prima l'esegesi. È particolarmente importante che ribadiamo questa premessa, perché almeno questo stabilisce alcuni parametri per il signi-

ficato. Questa regola non ci aiuta sempre a scoprire che cosa *significhi* un testo particolare, ma ci aiuta senz'altro a definire con maggiore precisione che cosa *non può* significare.

Per esempio, nel tentativo di ignorare gli imperativi a proposito della ricerca dei doni spirituali in I Corinzi 14, si cerca in genere di utilizzare come giustificazione un'interpretazione particolare di I Corinzi 13:10, dove Paolo afferma che *"quando la perfezione sarà venuta, quello che è solo in parte, sarà abolito"*. Ci viene detto che la 'perfezione' è già venuta, sotto la forma del Nuovo Testamento; di conseguenza, sostengono che la profezia e le lingue (cioè ciò che è 'solo in parte') hanno cessato di avere una funzione nella chiesa. *Ma questa è una lettura che il testo decisamente non può rendere*, perché la buona esegesi la rigetta totalmente. In nessun modo Paolo poteva intendere una tale interpretazione; dopo tutto, i suoi lettori non sapevano che ci sarebbe stato un Nuovo Testamento. Per di più, lo Spirito Santo non avrebbe permesso a Paolo di scrivere qualcosa totalmente incomprensibile ai suoi destinatari.

## La seconda regola

La seconda regola fondamentale è in realtà un altro modo di esprimere la nostra ermeneutica del buonsenso. Si esprime così: *Quando condividiamo i particolari rapportabili al contesto del primo secolo (cioè situazioni specifiche della vita che siano simili), la Parola di Dio rivolta a noi è la stessa che venne rivolta a loro*. È questa la regola che rende attinenti la maggior parte dei testi teologici e gli imperativi etici, che sono orientati verso la comunità e contenuti nelle Epistole: i cristiani di oggi scoprono il senso di immediatezza e continuità con il primo secolo. Rimane ancora vero che *"tutti hanno peccato"* e che *"...è per grazia che siete stati salvati, mediante la fede"* (Efesini 2:8). Rivestirsi di *"sentimenti di misericordia, di benevolenza, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza..."* (Colossesi 3:12) è ancora la Parola di Dio per coloro che sono credenti nel ventunesimo secolo.

I due testi più lunghi, di cui abbiamo fatto l'esegesi nel capitolo precedente, sembrano essere di questo tipo. Una volta

fatta la nostra esegesi e scoperta la Parola di Dio rivolta a loro, ci siamo immediatamente messi sotto l'autorità di quella stessa Parola. Abbiamo, ancora oggi, chiese locali nelle quali vi sono ancora conduttori che hanno bisogno di ascoltare quella Parola e fare estrema attenzione a come edificano la chiesa. Sembra, infatti, che troppo spesso la chiesa sia stata costruita con legno, paglia e fieno, piuttosto che con oro, argento e pietre preziose; tale opera, quando provata con il fuoco, è stata trovata carente. Vorremmo insistere sul fatto che I Corinzi 3:16-17 rimane tuttora un solenne ammonimento per quanto riguarda le nostre responsabilità nella chiesa locale. Deve essere l'ambiente dove lo Spirito Santo dimora in modo evidente per tutti e che quindi rappresenta l'alternativa divina al peccato e all'alienazione della società mondana e frivola.

È necessario che facciamo molta attenzione nell'eseguire con criterio la nostra esegesi, per essere certi che le nostre situazioni attuali siano autenticamente comparabili a quelli del Nuovo Testamento. Ecco perché è così importante una ricostruzione attenta del loro problema. Per esempio, è significativo per la nostra ermeneutica notare che il processo legale in I Corinzi 6:1-11 era tra due fratelli cristiani davanti a un giudice pagano e all'aperto in una piazza di mercato a Corinto. Ci pare giusto insistere che la sostanza della situazione non cambia se il giudice è cristiano oppure se il processo avviene a porte chiuse in un tribunale. È sbagliato che due fratelli ricorrano alla legge fuori dalla chiesa, come viene reso perfettamente chiaro dai versetti 6-11. D'altro canto, ci si potrebbe giustamente chiedere se questo principio si debba applicare nel caso di un cristiano che denunci una grossa società per azioni negli Stati Uniti: in questo caso, non tutti i particolari rimarrebbero gli stessi, sebbene nel maturare le proprie decisioni sicuramente bisogna prendere in considerazione l'appello di Paolo all'etica della non-resistenza di Gesù (v. 7).

Quanto detto sin qui sembra abbastanza facile, ma la domanda riguardante il modo in cui un testo come I Corinzi 6:1-11 possa applicarsi *al di là* dei suoi particolari specifici è

una delle tante questioni da discutere. Il resto del capitolo affronta quattro di questi problemi.

## **Il problema dell'applicazione estesa**

Il primo problema è quello appena menzionato. Quando vi sono particolari e contesti comparabili con quelli nella chiesa di oggi, è legittimo estendere l'applicazione del testo ad altri contesti o costringere un testo nell'applicazione ad un contesto totalmente estraneo a quello suo nel primo secolo?

Per esempio, si potrebbe sostenere che sebbene I Corinzi 3:16-17 sia rivolto alla chiesa locale, presenta anche il principio che tutto ciò che Dio ha riservato a Se stesso attraverso la dimora del Suo Spirito è sacro e che chi distrugge questo si troverà sotto il terribile giudizio di Dio. Non potrebbe ora questo principio venire esteso all'individuo per insegnare che Dio giudicherà il credente che fa abuso del proprio corpo? Allo stesso modo, I Corinzi 3:10-15 è diretto alle persone che hanno una responsabilità nell'edificazione della chiesa e ammonisce coloro che costruiscono male ricordando la perdita che subiranno. Siccome il testo parla del giudizio e della salvezza *"come attraverso il fuoco"*, è legittimo usare questo passo per illustrare la certezza della salvezza del credente?

Se si ritiene che queste siano applicazioni legittime, allora abbiamo motivo di preoccuparci, perché è implicito in tali applicazioni l'aggirare l'esegesi. Dopo tutto, applicare I Corinzi 3:16-17 al credente singolo è esattamente ciò che molti nella Chiesa hanno erroneamente fatto per secoli. A questo punto, perché darsi la pena di fare esegesi? Perché non iniziare semplicemente con il 'qui ed ora' ed accogliere l'eredità di secoli di errore?

Sosteniamo, perciò, che quando vi siano situazioni e particolari comparabili, la Parola di Dio rivolta *a noi* in questi testi deve sempre essere limitata alla sua intenzione originale. Inoltre, bisogna notare che l'applicazione estesa di solito viene ritenuta legittima perché è vera, cioè viene chiaramente

definita in altri passi dove *l'intento* è di definire quella particolare verità. Se è questo il caso, bisogna chiedersi se tutto ciò che si impara solo per applicazione estesa si possa veramente chiamare la Parola di Dio.

Un caso più difficile si presenta in II Corinzi 6:14, nel passo dove compare il comando: *“Non vi mettete con gli infedeli sotto un giogo...”*. Tradizionalmente, questo testo è stato interpretato come proibizione del matrimonio tra un credente cristiano e un non credente. Tuttavia, la metafora del “giogo” raramente viene usata nell’antichità per riferirsi al matrimonio e non c’è proprio nulla nel contesto che faccia anche lontanamente pensare che si tratti di matrimonio.

Il nostro problema è che non possiamo essere certi di *che cosa* voglia proibire il testo originale. Molto probabilmente il passo ha qualcosa a che vedere con l’idolatria, forse si tratta di una ulteriore proibizione di partecipare alle feste idolatriche (*cfr.* I Corinzi 10:14-22). Non sarebbe legittimo, di conseguenza, ‘estendere’ il principio di questo testo, dato che non possiamo essere certi del suo significato originale? Probabilmente sì, ma soltanto perché qui si tratta di un principio biblico che si può sostenere anche a prescindere da questo testo particolare.

## **Il problema dei particolari che non sono comparabili**

Il problema riguarda due tipi di testi nelle Epistole: quelli che trattano delle questioni legate al primo secolo, per lo più senza controparti nei nostri tempi; e testi che trattano di quei problemi che *potrebbero* eventualmente verificarsi anche nel ventunesimo secolo, ma con una scarsissima probabilità. Che cosa fare con questi testi? In che modo si rivolgono a noi? Si rivolgono davvero anche a noi?

Un esempio del primo tipo di testi lo troviamo in I Corinzi 8–10, dove Paolo affronta tre questioni distinte: (1) cristiani che insistono sul loro privilegio di poter continuare a partecipare alle feste idolatriche nei templi con i loro vicini (8:10; 10:14-22);

(2) Corinzi che mettono in discussione l'autorità apostolica di Paolo (9:1-23); (3) cibi sacrificati agli idoli, poi venduti sul mercato (10:23-11:1).

Una esegesi seria di questi passi indica che Paolo dà le seguenti risposte ai problemi: (1) Viene a loro assolutamente vietato di frequentare le feste idolatriche per via del principio degli scandali (8:7-13), perché questa partecipazione ai cibi è incompatibile con la vita di Cristo così come la si sperimenta alla sua Tavola (10:16-17) e perché è un mezzo di partecipazione alla realtà demoniaca (10:19-22). (2) Paolo difende il suo diritto al sostegno finanziario come apostolo, anche se ha rinunciato a questi diritti; difende pure le sue azioni (9:19-23) nelle questioni di relatività. (3) I cibi offerti agli idoli venduti al mercato si possono comprare e mangiare, e si può mangiarne liberamente anche in casa d'altri. In quest'ultimo contesto, si può anche rifiutare di mangiarne se questo crea un problema a qualcun altro. Si può mangiare di tutto per la gloria di Dio, ma non si deve fare nulla che possa volutamente offendere.

Il nostro problema è che questa forma di idolatria è semplicemente sconosciuta nelle culture occidentali, per cui i problemi (1) e (3) semplicemente non esistono. Inoltre, non abbiamo più apostoli nel senso inteso da Paolo, cioè di coloro che effettivamente hanno incontrato il Signore risorto (9:1; *cfr.* 15:8) e che hanno fondato e possiedono autorità su nuove chiese (9:1-2; *cfr.* II Corinzi 10:16).

Il secondo tipo di testo viene illustrato nel caso dell'uomo incestuoso di I Corinzi 5:1-11, nel caso delle persone che si ubriacavano durante il pasto nell'ambito della Tavola del Signore (I Corinzi 11:17-22) o nel caso di persone che volevano forzare la circoncisione sui cristiani non circoncisi (Galati 5:2). Queste cose potrebbero ancora verificarsi, ma sono molto improbabili nella nostra cultura occidentale.

La domanda che si pone è questa: in che modo le risposte a questi problemi completamente avulsi da quelli del ventu-

nesimo secolo parlano ai cristiani odierni? Proponiamo che l'ermeneutica, perché sia appropriata, faccia due passi.

In primo luogo, dobbiamo fare la nostra esegesi facendo particolare attenzione ad ascoltare quale era stata veramente la Parola di Dio rivolta a loro. Nella maggior parte dei casi, è stato possibile formulare un *principio* chiaro che in genere trascende la particolarità storica alla quale veniva applicato.

In secondo luogo, e qui sottolineiamo l'aspetto più importante, il 'principio' non diventa ora staccato dalla sua epoca, tanto da essere applicato a casaccio secondo il capriccio del momento, ad ogni e qualsiasi tipo di situazione. Sosteniamo fermamente che il principio va applicato a *situazioni autenticamente comparabili*.

Illustriamo entrambi questi punti: primo, Paolo proibisce la partecipazione ai pasti del tempio in base al principio degli scandali. Ma si noti bene che questo non si riferisce semplicemente a qualcosa che offende un altro credente. Il principio dell'intoppo si riferisce a qualcosa che un particolare credente pensa di poter fare in buona coscienza e che, attraverso la sua azione o pressione persuasiva, costringe un altro credente a fare; quest'ultimo, però, non può agire in buona coscienza. Alla fine, il fratello (o sorella) viene "distrutto" dall'*emulazione* dell'azione di un altro; la persona non viene semplicemente *offesa*. Quindi, il principio sembrerebbe applicarsi solo a delle situazioni veramente comparabili.

In secondo luogo, Paolo proibisce categoricamente ed in senso definitivo la partecipazione ai pasti del tempio, perché ciò significherebbe partecipare alla dimensione demoniaca. Spesso i cristiani sono rimasti confusi circa la natura dell'attività demoniaca. Tuttavia, questa sembra essere una proibizione normativa per i cristiani contro ogni forma di spiritismo, stregoneria, astrologia, ecc.

Per quanto riguarda poi gli apostoli, anche se non li abbiamo più oggi; pochi protestanti direbbero che i loro ministri si collocano in una successione apostolica. Eppure, il principio che

“...coloro che annunziano il vangelo vivano del vangelo” (I Corinzi 9:14) certamente sembra applicabile ai ministeri contemporanei, dal momento che lo stesso principio viene sostenuto altrove nella Scrittura (per es. I Timoteo 5:17-18).

Il problema del consumo di cibi offerti agli idoli e venduti al mercato (I Corinzi 10:23–11:1) presenta una dimensione particolarmente complessa di questo problema ermeneutico. Il cibo in sé era una questione relativa, sia per Dio che per Paolo, però non lo era per altri. Lo stesso valeva per il cibo e le bevande, l’osservanza dei giorni in Romani 14 e varie questioni simili in Colossesi 2:16-23.

La sfida che ci si pone è questa: come distinguere tra le questioni indifferenti e quelle che contano? È una questione particolarmente problematica perché molti fattori cambiano da una cultura all’altra e da un gruppo di cristiani ad un altro, come pare sia successo già nel primo secolo.

Nell’occidente odierno, la lista di tali questioni ha finito per includere l’abbigliamento (cravatte, lunghezza delle gonne e pantaloni femminili), i cosmetici, i gioielli, il divertimento e la ricreazione – film, cinema, TV, carte da gioco, ballo e nuoto (dove sono presenti i due sessi), l’atletica, il cibo e le bevande. Come nel caso di coloro che giudicavano la libertà di Paolo per la questione del cibo offerto agli idoli, così succede che chi pensa che l’astinenza da uno di questi passatempi costituisca santità presso Dio, non li riterrà una questione indifferente.

Che cosa stabilisce, dunque, che possa trattarsi di una questione indifferente? Suggeriamo le seguenti direttive:

1. Quelle che le Epistole indicano specificamente come questioni indifferenti possono ancora essere ritenute tali; per esempio il cibo, le bevande, l’osservanza di giorni, ecc.
2. Le questioni indifferenti non sono intrinsecamente morali ma culturali, anche se derivano da una cultura *religiosa*. Le questioni che tendono a differire da cultura a cultura, anche tra veri credenti, possono perciò considerarsi que-

stioni indifferenti (per esempio, culture caratterizzate dal consumo di vino e altre astensioniste, ecc.).

3. Gli elenchi dei peccati nelle Epistole (per es. Romani 1:29-30; I Corinzi 5:11; 6:9-10; II Timoteo 3:2-4) non includono mai l'equivalente per il primo secolo degli elementi che abbiamo menzionato sopra. Inoltre, quegli elementi equivalenti non vengono mai inclusi tra le varie liste degli imperativi cristiani (per es. Romani 12, Efesini 5, Colossesi 3, ecc.).

Tutti sappiamo che non ci troveremo mai completamente d'accordo nelle nostre valutazioni. Tuttavia, secondo Romani 14, le persone raggruppate su entrambi i versanti di tali questioni non devono né giudicare né disprezzarsi a vicenda. La persona libera non deve sbandierare la propria libertà; la persona per la quale tali questioni rappresentano una convinzione profonda e personale non deve condannare l'altra.

## Il problema della relatività culturale

È in quest'ambito del confronto che si concentra la maggior parte delle attuali difficoltà ...e delle differenze. Il problema riguarda l'individuazione precisa del contesto nel quale la *Parola eterna* di Dio è stata data nella sua *particolarità storica*. Ecco i nessi logici del problema: (1) le Epistole sono documenti occasionali, cioè legati alle circostanze del primo secolo, condizionati dal linguaggio e dalla cultura di quel periodo; questi documenti sono stati indirizzati a situazioni particolari della chiesa del primo secolo; (2) molte delle situazioni specifiche nelle Epistole sono completamente condizionate dal loro contesto di allora, al punto che tutti riconoscono poca o nessuna applicazione personale come parola per oggi, tranne nel senso più remoto che da esse si possa ricavare qualche principio (per es. portare il mantello di Paolo dalla casa di Carpo a Troas); (3) ci sono altri testi totalmente condizionati dallo sfondo del primo secolo, sebbene la Parola rivolta a loro possa essere tradotta in contesti contemporanei, ma sempre comparabili; (4) non è allora possibile che anche altri testi,

per quanto sembrano presentare dettagli comparabili, non siano anch'essi condizionati dal loro sfondo del primo secolo, richiedendo perciò di essere tradotti in nuovi contesti, oppure di essere lasciati semplicemente al primo secolo?

Almeno fino ad un certo punto quasi tutti i cristiani si trovano a trasferire i testi della Bibbia in nuovi contesti. Pur senza esprimersi esattamente in questo modo, gli *evangelicals* americani lasciano il consumo di “*un po' di vino per lo stomaco*” indietro nel primo secolo, non insistono sulla necessità di un velo, di una copertura o dei capelli lunghi per la donna di oggi e non fanno uso del “santo bacio”. Tuttavia, molti di questi stessi credenti arricciano il naso quando viene difeso in base agli stessi criteri l'insegnamento da parte della donna nella chiesa (alla presenza di uomini) e diventano poi furiosi quando sullo stesso terreno viene difesa l'omosessualità.

Spesso ci sono stati alcuni che hanno cercato di respingere del tutto l'idea della relatività culturale, cosa che li ha spinti a battersi, chi più chi meno, per un ritorno alla cultura del primo secolo come norma divina. Eppure, questo ripudio della relatività storica, in genere, trova un successo solo parziale. Possono forse tenersi a casa le figlie, rifiutare loro un'istruzione liceale o universitaria e forse lasciare che il padre prenda accordi per il matrimonio; ma in genere permetteranno che le figlie imparino a leggere e che escano di casa senza un velo. Il nodo della questione è che a questo punto rimane estremamente difficile mantenere un minimo di coerenza, proprio perché non è mai esistita una cultura divinamente sancita; le culture, infatti, sono diverse non solo tra il primo e il ventesimo secolo, ma in maniera del tutto comprensibile, anche durante gli ultimi 100 anni).

Piuttosto che confutare, sosteniamo l'ammissibilità di un certo livello di relatività culturale come procedimento ermeneutico valido e come corollario inevitabile della natura circostanziale delle Epistole. Crediamo, però, che, per essere valida, la nostra ermeneutica debba agire all'interno di criteri riconoscibili.

Vogliamo suggerire i seguenti criteri che fanno una distinzione tra gli elementi che sono culturalmente relativi da una parte e quelli che trascendono il loro contesto originale dall'altra. Questi ultimi conservano una normatività per tutti i cristiani di tutti i tempi. Non stiamo dicendo che questi criteri abbiano la stessa permanenza della fede "una volta per sempre tramandata ai santi", ma riflettono il nostro attuale modo di pensare; vogliamo, perciò, incoraggiare un'ulteriore discussione ed interazione (molti di questi criteri sono stati elaborati insieme al nostro collega, David M. Scholer, studioso di Nuovo Testamento).

**1. *Bisogna prima di tutto distinguere tra il fulcro centrale del messaggio biblico e ciò che ne dipende o è secondario.*** Questo non significa sostenere la necessità di un canone all'interno del canone (cioè elevare certe parti del Nuovo Testamento al rango di normatività, rispetto ad altre); vuol dire salvaguardare il messaggio del vangelo, non permettendo che venga trasformato in legge attraverso la cultura o il costume religioso da un lato, né permettendo che il vangelo cambi per riflettere qualsiasi espressione culturale possibile.

Ne consegue che la caduta di tutta l'umanità, la redenzione da quella caduta come attività misericordiosa di Dio attraverso la morte e la risurrezione di Cristo, il compimento di quell'opera redentrice attraverso il ritorno di Cristo, ecc., fanno chiaramente parte di quel fulcro. D'altro canto, il "santo bacio", le varie forme di copertura della testa della donna, ecc. sembrano essere questioni più periferiche, secondarie.

**2. *Analogamente, bisogna essere preparati a distinguere tra ciò che il Nuovo Testamento stesso riconosce come intrinsecamente morale e ciò che non lo è.*** Quegli elementi che sono intrinsecamente morali sono di conseguenza assoluti e rimangono tali per ogni cultura; gli elementi che non sono intrinsecamente morali sono pertanto espressioni culturali e possono cambiare da una cultura all'altra.

Per esempio, le liste di peccati fatte da Paolo non contengono mai elementi culturali. Alcuni dei peccati possono certamente

essere prevalenti in una cultura particolare piuttosto che in un'altra, ma non esisteranno mai situazioni in cui si potranno trasformare in attitudini o azioni cristiane. Perciò, l'adulterio, l'idolatria, le attività omosessuali, il furto, l'avarizia, ecc. (I Corinzi 6:9-10) sono *sempre* peccato. Ciò non significa che di tanto in tanto i cristiani non sono stati colpevoli di tali peccati, comunque questi non sono mai una opzione morale facoltativa. Ispirato dallo Spirito, Paolo dice: "*E tali eravate alcuni di voi; ma siete stati lavati ...santificati ...giustificati*".

D'altro canto, il lavaggio dei piedi, lo scambio del santo bacio, il mangiare cibi idolatrici venduti al mercato, la copertura della testa per la donna che prega o profetizza, la preferenza personale di Paolo per il celibato, oppure il ruolo docente della donna nella chiesa, non sono questioni intrinsecamente morali. Lo diventano soltanto in base al loro uso o abuso in certi contesti specifici, dove tale uso o abuso comporta disubbidienza o mancanza di amore.

**3. Bisogna fare particolare attenzione a quegli elementi sui quali lo stesso Nuovo Testamento presenta una testimonianza uniforme e continua e dove invece esso riflette differenze.** Ecco degli esempi di questioni alle quali il Nuovo Testamento rende una testimonianza uniforme: l'amore, come risposta etica fondamentale del cristiano; l'etica personale della non vendetta; la malvagità dei litigi, dell'odio, dell'omicidio, del furto, della pratica omosessuale, dell'ubriachezza e dell'immoralità sessuale di tutti i tipi.

D'altro canto, il Nuovo Testamento non sembra presentare un quadro uniforme per quanto riguarda, ad esempio, i ministeri della donna nella chiesa (si veda Romani 16:1-2 dove Febe è una "*diaconessa*" in Cencrea; Romani 16:7, dove Giunia – non Giunio, che è un nome maschile sconosciuto – viene segnalata fra gli apostoli; Romani 16:3 dove Prisca è compagna d'opera di Paolo – la stessa parola viene utilizzata per Apollo in I Corinzi 3:9; Filippesi 4:2-3; e I Corinzi 11:5 rispetto a I Corinzi 14:34-35 e I Timoteo 2:12), la valutazione politica di Roma (si veda Romani 13:1-5 e I Pietro 2:13-14 rispetto ad Apocalisse

13–18), l'accantonare delle proprie ricchezze (Luca 12:33; 18:22 rispetto a I Timoteo 6:17-19), oppure il mangiare cibi offerti agli idoli (I Corinzi 10:23-29 rispetto a Atti 15:29; Apocalisse 2:14, 20). In proposito, se uno qualsiasi di questi suggerimenti avesse provocato nel lettore una reazione emotiva, farà bene a interrogarsi sul perché.

Una solida esegesi ci porterà a riconoscere maggiore uniformità di quanto per ora potrebbe sembrare. Per esempio, nella questione dei cibi offerti agli idoli, si potrebbe stabilire con una buona argomentazione esegetica che la parola greca usata in Atti e in Apocalisse si riferisce all'atto stesso di entrare nei templi per consumare quei cibi. In questo caso, l'atteggiamento rilevato sarebbe in perfetta sintonia con quello di Paolo in I Corinzi 10:14-22. Proprio perché queste e altre questioni simili appaiono essere più culturali che morali, non bisogna preoccuparsi troppo per la mancanza di uniformità. Allo stesso tempo, non bisogna perseguire l'esegesi solo come mezzo per giungere all'uniformità anche a costo di sacrificare il buonsenso o il significato ovvio del testo.

**4. È importante poter distinguere all'interno dello stesso Nuovo Testamento tra il principio e la sua applicazione specifica.** È possibile che uno scrittore del Nuovo Testamento sostenga un'applicazione relativa in base ad un principio assoluto e, in questo modo, dimostri che l'applicazione non è assoluta. Per esempio, in I Corinzi 11:2-16, Paolo fa appello all'ordine divino della creazione (v. 3) e stabilisce il principio che non si deve fare nulla che possa distogliere l'attenzione dalla gloria di Dio (in particolare, nell'infrangere le consuetudini) quando la comunità è riunita per il culto (vv. 7-10). L'applicazione specifica, però, sembra essere relativa, dato che Paolo ripetutamente fa appello alle nozioni di "costume" e di "natura" (vv. 6, 13-14, 16).

Queste riflessioni ci portano a ritenere che di fronte a certe applicazioni sia legittimo domandarsi: "Sarebbe stato questo un problema per noi se non l'avessimo mai incontrata nei documenti del Nuovo Testamento?" In molte culture occi-

dentali, la mancanza di una copertura sul capo della donna (specialmente i suoi capelli) con un velo lungo non rappresenta affatto una difficoltà. Infatti, se la donna dovesse ubbidire letteralmente al testo – nella maggior parte delle chiese nord americane – quasi certamente verrebbe ad abusare dello ‘spirito’ del testo. Eppure, con un po’ di immaginazione, si potrebbe pensare a certe forme di abbigliamento sia maschile che femminile talmente fuori luogo da creare dello scompiglio durante il culto di adorazione.

**5. *Potrebbe essere importante, con tutta l'attenzione e le precauzioni dovute, determinare anche quali fossero le opzioni culturali disponibili allo scrittore del Nuovo Testamento.*** Nella misura in cui uno scrittore neotestamentario è d'accordo con una situazione culturale in cui vi è *una sola opzione*, accrescerà la possibilità della relatività culturale di una tale posizione. Così, per esempio, l'omosessualità veniva sia approvata che condannata dagli scrittori dell'antichità, eppure il Nuovo Testamento assume una sola posizione, quella di condanna nei suoi confronti.

D'altro canto, gli atteggiamenti verso la schiavitù come sistema o verso la posizione e il ruolo della donna erano essenzialmente a senso unico; nessuno denunciava la schiavitù come un male e si riteneva fondamentalmente che la donna fosse inferiore all'uomo. Neanche gli scrittori neotestamentari denunciano la schiavitù come un male; però, in genere, si trovano in una posizione molto più avanzata rispetto ai loro contemporanei nel loro atteggiamento verso la donna. In entrambi i casi, però, nella misura in cui essi riflettono gli atteggiamenti culturali prevalenti in queste problematiche, riflettono di conseguenza l'unica opzione culturale del mondo intorno a loro.

**6. *Bisogna tenere gli occhi aperti su quelle possibili differenze culturali tra il primo secolo e il nostro che non sempre sono immediatamente ovvie.*** Per esempio, per determinare il ruolo delle donne nella chiesa odierna, bisogna prendere in considerazione che vi erano poche opportunità di istruzione

per le donne del primo secolo, mentre l'istruzione è la norma indiscussa nella nostra società. Questo potrà influire sulla comprensione di testi come I Timoteo 2:9-15. Analogamente, una democrazia moderna è radicalmente diversa dal governo descritto da Paolo in Romani 13:1-7; in una democrazia moderna ci si aspetta che le cattive leggi vengano cambiate e che i ministri incapaci o corrotti vengano estromessi. Questa considerazione deve influire sul modo in cui viene introdotto il capitolo 13 di Romani nell'America o nell'Europa dei nostri tempi.

**7. Si deve, infine, esercitare l'amore cristiano.** I cristiani devono riconoscere le difficoltà: è necessario aprire un varco di comunicazione reciproca, iniziare col definire alcuni principi ed infine mostrare amore e disponibilità a chiedere perdono alle persone da cui si diverge.

Prima di concludere questa discussione, ci sarà utile notare in che modo questi criteri si applichino a due questioni correntemente dibattute: il ministero della donna e l'omosessualità, specialmente dal momento che alcuni dei sostenitori dei ministeri della donna stanno utilizzando gli stessi ragionamenti per sostenere anche l'omosessualità come valida alternativa cristiana.

La questione del ruolo femminile nella chiesa, quello di insegnante o di proclamatrice della Parola, fondamentalmente si concentra su due testi: I Corinzi 14:34-35 e I Timoteo 2:11-12. In entrambi i casi, vengono imposti il "silenzio" e la "sottomissione" – sebbene in nessun caso la sottomissione sia necessariamente nei confronti del marito – ed in I Timoteo 2 non le viene permesso di insegnare o "*usare autorità sull'uomo*" (ND)<sup>7</sup>. Una piena adesione a questo testo nel ventunesimo secolo sembrerebbe escludere non solo la predicazione e

---

<sup>7</sup> Invece le versioni NR e R/L traducono *marito*. Gli autori seguono la Versione inglese NIV del v. 12: "...or to have authority over a man". Vedere Donald Guthrie: "*Le Epistole pastorali*", Edizioni GBU, Roma 1971, pp. 89-90. Secondo John Stott la parola greca *anēr* può significare o *uomo* o *marito*; "*Message of I Timothy & Titus*" nella collana "The Bible Speaks Today", Leicester, GB 1996, p. 85, *ndr*.

l'insegnamento da parte della donna nella chiesa locale, ma sembrerebbe anche proibire che essa scriva libri su argomenti biblici che verranno letti da uomini, insegnare la Bibbia o argomenti affini (tra cui l'istruzione religiosa) nelle facoltà cristiane o istituti biblici dove si trovano anche uomini a frequentare le lezioni, oppure impartire insegnamento a uomini nelle situazioni missionarie. Eppure, coloro che si oppongono all'insegnamento della donna nella chiesa contemporanea raramente spingono l'interpretazione a questi estremi. Inoltre quasi sempre interpretano le questioni dell'abbigliamento del versetto precedente (I Timoteo 2:9) secondo il criterio della relatività culturale.

D'altro canto, il fatto che I Timoteo 2:11-12 possa essere soggetto alla relatività culturale si può sostenere prima di tutto con l'esegesi di tutte e tre le Epistole Pastorali. Certe donne erano una fonte di disturbo nella chiesa in Efeso (I Timoteo 5:11-15; II Tim. 3:6-9) e sembra che fossero state in parte la causa del successo dei falsi maestri in quella città. Siccome in altre parti del Nuovo Testamento si scopre che le donne insegnavano (Atti 18:26) e profetizzavano (Atti 21:8; I Corinzi 11:5), è assai probabile che I Timoteo 2:11-12 si rivolga ad un problema locale. Ad ogni modo, i criteri menzionati sopra appoggiano la possibilità che la proibizione in I Timoteo 2:11-12 sia relativa alla cultura del tempo.

Tuttavia, ben altra cosa è la questione dell'omosessualità. In questo caso, i criteri si stagliano chiaramente contro qualsiasi possibilità che anche qui si possa avere a che fare con la relatività culturale. La Bibbia nella sua interezza presenta una testimonianza compatta contro l'attività omosessuale, in quanto un male dal punto di vista morale.

Negli anni recenti alcuni hanno voluto sostenere che l'omosessualità di cui parla il Nuovo Testamento è del tipo in cui persone abusano degli altri, mentre l'omosessualità monogamica tra adulti consenzienti è tutt'altra questione. Essi arguiscono che su basi esegetiche non si possa dimostrare che quest'altra forma di omosessualità sia proibita. Si sostiene anche che, da

un punto di vista culturale, queste opzioni del ventunesimo secolo non erano concepibili allora. Di conseguenza, sosterebbero che alcuni dei nostri criteri (per es. il 5 e il 6) permettono di pensare che anche le proibizioni neotestamentarie contro l'omosessualità siano relative dal punto di vista culturale; aggiungerebbero inoltre che alcuni dei criteri non sono veri, oppure irrilevanti.

Il problema di questo modo di ragionare, però, è che non regge né da un punto di vista esegetico, né storico. L'omosessualità che ha in mente Paolo in Romani 1:24-28 chiaramente *non* è del tipo "abusivo"; si tratta dell'omosessualità libera, che trova il pieno consenso dei partner, maschi o femmine. Inoltre, la parola usata da Paolo in I Corinzi 6:9 "*sodomiti*" (NR e CEI) o "*omosessuali*" (ND) letteralmente fa riferimento alla pratica omosessuale genitale tra maschi. Siccome la Bibbia nel suo insieme testimonia contro l'omosessualità e la colloca senza eccezioni nel campo della morale, e siccome non è stato affatto dimostrato che le opzioni per l'omosessualità differiscano oggi da quelle del primo secolo, non sembra che vi siano delle valide ragioni perché essa sia concepibile come questione relativa e puramente culturale.

## **Il problema della teologia calata nel contesto particolare (*Task theology*)**

Nell'ultimo capitolo abbiamo notato che una buona parte della teologia nelle Epistole è orientata verso un proposito specifico e che quindi non viene presentata sistematicamente. Tuttavia, ciò non significa che non si possa in realtà presentare sistematicamente la teologia che viene o espressa o fatta derivare dalle affermazioni nelle Epistole. Al contrario, questo è uno dei passaggi obbligati per lo studente della Bibbia. Chi la studia deve costantemente formare – e riformare – una teologia biblica in base ad una solida esegesi e, molto spesso, come vogliamo subito riconoscere, la teologia di un dato scrittore si trova nei suoi presupposti ed implicazioni, oltre che nelle sue affermazioni esplicite.

Qui vogliamo solo mettere in guardia lo studente, invitandolo alla cautela nel suo compito di 'fare teologia', cautela che risulta direttamente dalla natura circostanziale delle Epistole.

1. A causa della loro natura circostanziale, dobbiamo talvolta accontentarci di alcune limitazioni alla nostra comprensione teologica. Per esempio, poiché i Corinti capiscano l'assurdità del fatto che due fratelli possano denunciarsi a vicenda in un tribunale pagano, Paolo dichiara che un giorno i cristiani giudicheranno sia il mondo che gli angeli (I Corinzi 6:2-3). Oltre a questo però, i testi non dicono nulla. Di conseguenza, possiamo affermare come parte dell'escatologia cristiana (il nostro modo di comprendere la realizzazione finale) che senza dubbio i cristiani eserciteranno dei giudizi nell'*Eschaton* (nel Giorno finale, *ndt*), però non sappiamo proprio che cosa possa significare questo fatto o come si realizzerà concretamente nei dettagli. *Andare oltre l'affermazione in sé significa entrare nel campo della speculazione.*

Allo stesso modo, in I Corinti 10:16-17 Paolo arguisce, dalla maniera della partecipazione dei Corinti alla Cena del Signore, che essi non possono allo stesso tempo partecipare ai pasti idolatrici nel tempio. Ciò che Paolo dice intorno alla partecipazione sembra realmente andare oltre la teologia della Cena che ritroviamo in una buona parte del protestantesimo 'evangelicale'. Qui non si tratta di una semplice commemoranza, ma c'è una reale partecipazione con il Signore stesso. Da altri testi del Nuovo Testamento possiamo dedurre inoltre che questa partecipazione avveniva attraverso lo Spirito e che i benefici derivavano dalla fede. Anche qui, però, esuliamo dal testo immediato per esprimere la concezione di Paolo in senso teologico e molti non sarebbero contenti della nostra scelta di testi esterni. Con questo vogliamo dire che *non* ci viene specificato quale sia la precisa natura di quella partecipazione, né in che modo i benefici raggiungano il credente. Noi *tutti* vogliamo sapere, ma la nostra conoscenza è difettosa proprio a causa della natura circostanziale delle affermazioni. Tutto ciò che viene detto al di là di

quel che i testi stessi rivelano non può avere lo stesso valore biblico o ermeneutico che ci può essere sulla base di una solida esegesi. Stiamo affermando semplicemente che, nella Scrittura, *Dio ci ha dato tutto ciò di cui abbiamo bisogno, ma non necessariamente tutto ciò che vorremmo sapere.*

2. Talvolta i nostri problemi teologici con le Epistole derivano dal fatto che stiamo interrogando dei testi che per loro natura circostanziale rispondono solo alle *loro* domande. Quando chiediamo a questi testi di rivolgersi direttamente alla questione dell'aborto, delle seconde nozze o del battesimo ai neonati, esigiamo che essi rispondano a delle domande appartenenti a tempi successivi. Talvolta i testi sono in grado di rispondere, ma spesso non lo fanno, perché il problema non era stato ancora suscitato allora.

Già nel Nuovo Testamento vi è un chiaro esempio di questo problema. Sulla questione del divorzio Paolo dice: *“Non io, ma il Signore”* (I Corinzi 7:10), volendo significare con questo che Gesù stesso aveva affrontato quella questione. Ma alla domanda suscitata in ambiente greco, cioè se un credente doveva divorziare dal partner pagano, apparentemente Gesù non aveva avuto occasione di rispondere; il problema si collocava semplicemente al di fuori del suo ambiente giudaico. Eppure l'apostolo Paolo si trovò a dover affrontare il problema; perciò disse: *“Io, non il Signore”* (v. 12). Ovviamente, per noi il problema è che non possediamo di certo né l'autorità apostolica di Paolo, né la sua ispirazione. L'unico modo in cui possiamo perciò affrontare tali problemi è sulla base di una teologia biblica globale e integrale che racchiuda la nostra concezione della creazione, della caduta, della redenzione, e del compimento finale. In altre parole, bisogna che tentiamo di risolvere il problema con una visione biblica dell'universo. Però facciamo attenzione: *non è lecito citare passi qua e là come prova a sostegno della propria tesi, quando non ci sono dei testi direttamente attinenti!*

Ecco, perciò presentati, alcuni nostri suggerimenti ermeneutici per la lettura e l'interpretazione delle Epistole. Il nostro

obbiettivo immediato è quello di ottenere una maggiore precisione e coerenza nell'interpretazione; l'obbiettivo ancora più alto è quello di portarci ad una maggiore ubbidienza a quel che udiamo e comprendiamo.